

# ARTE e LETTERATURA

PAGINA QUINDICINALE  
Redazione: Eros Bellinelli

## "LE STRADE ROSSE"

La sua pur operosa provincia letteraria ticinese, ahimè, spesso provincia rimane; come una casa d'affitto: con i pettegolezzi, le invidie, le comunelle; tra piano e piano, tra porta e porta; ci hanno magari voce in capitolo gli scontati, gli sciochi, i vanagloriosi. E riesce difficile far credere che una recensione non entri il fastidioso fumacchio di un turibolo o il pepe dispiaciuto di un nostrano salame.

Crede l'amico Soldini che del suo libro cercheremo di parlare come fosse quello di un autore di Roccaverdana: serenamente e tuttavia con sincera « pietas » per l'arte, con l'affetto che ogni opera esige da chi l'avvicina.

Da qualche anno è venuta a rinverdire le benemerite fronde laureate del nostro Parnaso una schiera di giovani tra i venti e i trent'anni; Adriano Soldini già vi occupa un non piccolo posto per un rapporto tempestivo e assai dignitoso di poesia e di critica militante. Professore d'italiano e latino al Ginnasio di Lugano, il Soldini non antepone — sono parole sue — « il tanto scolastico al libero sentimento dell'uomo ». E' un esempio di come si debba levitare con tormento il già importante compito di un educatore.

« Le strade rosse » (con l'impegno di un volume — centoquattro pagine fitte — che conosce il fervore di una lunga amara fatica, per dare carne alla prima creatura dei propri sogni) viene così a completare, in una istanza superiore, una vocazione indubitabile.

E ci sembra che esso rappresenti in certo qual modo lo sfociare logico delle due attività precedenti: da una parte il prosatore (informatissimo delle più moderne correnti della prosa italiana, nutrito di salde letture), dall'altra il poeta non più alle prime armi. I diciassette quadri e quadretti del libro, più che prose, le avranno chiamate prose liriche, per quel tanto di incandescenza e di vibrazione del sentimento che ne informa le regioni migliori.

Non si dimentichi poi che siamo di fronte al primo libro di un giovane: « Le strade rosse » sono ambientate perciò nel paese, e più nella casa, e più nella raccolta cerchia di affetti familiari; rievocazioni autobiografiche o comunque in prima persona; né un romanzo né un seguito di novelle, ma un riunirsi di impressioni: pagine di diario, insomma. Anche questo è buon segno, a ben vedere: di modestia e di sincerità non prefulente; il Soldini fa il primo passo ed è passo sicuro; ma per i sentieri diruti vuol farsi le ossa.

Sicuro di sé, poi, il Soldini può essere davvero. Per poco che si guardi a una pagina del suo libro apparirà una dovizia di mezzi espressivi (parole e sintassi) fra i non più frequenti alla letteratura ticinese. L'autore sa il fatto suo come pochi. Lo sostengono e nutrono assidui studi universitari, la comunione con il latino e la filologia romanza: dà frutti per radici profonde. Dopo tante pagine approssimative, dopo tanto dialetto « italianizzato », fa bene riconoscere anche fra noi una prosa che si stacchi da pasticcio regionali e potrebbe essere perfettamente compresa, mettiamo, a Caltanissetta o a Trieste. Il suo è italiano e basta.

Come conosca la lingua, quanto preziosamente adopera il termine esatto usufruendo di ogni riposta ricchezza, giudichino i lettori: quanti di loro conoscono il significato preciso di « bautta », « cappezzagne », « trutina », « mesere », « iguane », « gecco », « redola », « bigattiere », « affane », « gote macubine », « pesca duracina »?

Di fronte a tanta copia di materiale stilistico, fa specie, all'opposto, un altrettanto insolita modestia di argomenti. In fondo al nostro cuore sta regina la poesia delle cose piccole e trascurate. « Beato chi sa pensare all'eterno e alla speranza seduto su una ripa breve e collette di fronte » (pp. 69-70): ricordi dell'adolescenza, incontri con vecchi e luertole ragni calabroni e alberi e ragazze del Mendrisiotto, temporali, feste di carnevale, telai, conchiglie, carezze materne, accensione imberbi: piccole grandi cose trascurate.

Il problema estetico e la novità del Soldini, si concentrano proprio nel contrasto tra i ricchi mezzi espressivi e la flebile sostanza del canto. Pericolo di retorica, dunque, pericolo di infingimenti parnassiani, pericolo di una compiacenza letteraria di contro all'umiltà dell'assunto. Se ne è ben accorto lo scrittore quando ha detto: « volevo cedere alla retorica... nobilitare la fronda umile del bosso in un sermo di mirto ». E fin dove ha vinto la tentazione? Fin dove ha seguito la sua regola che « val meglio parlarli i ricordi dimessi e sbiaditi, che coprirli di falsi ori o di prospettive dipinte »? (p. 85).

La tentazione, dobbiamo dire che si sente in troppe pagine, è un veleno sottile, nascosto in certe « tournures » come: « notte pulsante di patente mistero », in certe « vieppia », in certe inversioni come « corrotti corpi », in certi non indispensabili latinismi come « Evangelio » per Vangelo; la lettura diventa difficile; e se benedici la fatica di ricerca dei vocaboli pertinenti e precisi, fruttati rari di un giardino sconosciuto che è il tuo, meno ti piace lo sforzo per seguire un'altalena sintattica o un preziosismo leggermente accademico.

Pure, di contro alle ingegnose alchimie, altrettanto sinceramente annoteremo rature di pura bellezza, illuminazioni ragguardevoli, momenti in cui l'autore non comanda più e più non organizza, ma si abbandona, si esalta e raggiunge il canto. Molto spesso senti aprirsi all'improvviso immagini insuete, sei condotto a conclusioni umane, a saggi pensieri; e vi giungi per vie impensate, riconosci l'estro fantastico che posseggono gli artisti nati, il dono di trasfigurazione che non si compera e non si impara.

Il tono generale del libro, quando non scade, come dicevamo, in certa fastidiosa compiacenza, è simpaticamente vero, mai languido e romantico, ma di una aurorale mestizia. Soldini ci pare aperto agli amori sottili, ad una malinconiosa visione che afferra i particolari e sa trarre da essi il significato fraterno e filosofico della vita. Questa ricerca dell'uomo e delle cose, si sente avvenuta attraverso un dolore assiduo, una nostalgia della bontà e della bellezza.

Non c'è pagina di « Le strade rosse » che non faccia dono di una osservazione acuta, di un accostamento felice. Ci limiteremo, tuttavia, a qualche nota sparsa.

L'amore per la terra mendrisiotta, in particolare per la regione tra il Lavaggio e la Faloppia, e Novazzano e Stabio e Coldrerio, è una delle forze più vive del libro. Mancava finora alla nostra letteratura un'opera che dicesse le bellezze

di quella terra e di quella gente con tanta partecipazione dell'animo e tocchi così sicuri. Non per nulla il volume si intitola: « Le strade rosse », ispirandosi in special modo al penultimo capitolo « Strade rosse di collina », per il quale il paesaggio dei ricordi si concentra e potenzia nel colore inconfondibile delle strade di laggiù: « Il rosa pallido, polveroso, scompaie, balza vivo il rosso mattone »; « Di qui escono le caratte di detriti che hanno fatto il colore bellissimo delle strade sulle quali basta spruzzare un po' d'acqua perché si avvino come il carbone nelle stufe dei poveri »; « Ora queste strade dell'infanzia si sono a poco a poco lasciate inghiottire dall'asfalto duro e pulito... Come queste strade i ricordi che il tempo sconvolge e limita, aruffa e rode, risorgono improvvisamente per avviamenti fortuiti e impensati » (pp. 84-85).

E che dire di certi ritratti di vecchi e di ragazze, di luertole o di fanciulli! Sulle note di una sinfonietta vergiliana, esplodono fantasticherie che vorremmo forse impropriamente chiamare surrealiste; e s'accampano, d'altra parte, violente e crude osservazioni che diremmo veriste (a mo' d'esempio rimandiamo il lettore a pp. 57 e 58: che ammiri la fuga delle « scarpine leggere » di ragazze correnti verso la luna; a pagina 63 la pazzia delle luertole senza più sole; e per le osservazioni realistiche — ma ben lontano sia il fotografico Zola — a pagina 22 i vecchi come tacchini, a pagina 24 i vomiti lamentosi della donna, a pagina 16 il sudore degli uomini che lavorano).

Chiederemo queste osservazioni sparse

indicando una delle prose più riuscite del libro, il capitolo quinto: « Desiderio del Sud », eco di un viaggio nell'Italia meridionale al Servizio del « Dono svizzero ». Staremmo per dire che mai come in questo argomento di carattere non ticinese, il Soldini si è dimostrato figlio della sua terra. Egli vi appaia un'entusiasmo esclusivo, a tratti rissoso, per lo spirito latino e mediterraneo. Non ama i « freddi alberi del nord... un po' irritanti ». Come ha amato di spirituale amore i doganieri italiani, lo scimmiesco mercante siciliano, così ama le popolane dall'incendere greco, ama la superstizione e la miseria del Sud, appunto perchè sente una parentela ancestrale, di sangue e di cultura con l'umanesimo, la saggezza, la libertà, il buon senso, l'arte di saper vivere e meditare di cui le genti d'Italia, specie del Sud Italia, sono maestre. Tale sentimento antico gli ha dato emozioni, ci pare, anche più forti e pure di quanto non abbiano saputo le piccole cose del suo piccolo mondo. Ne sono venute pagine essenziali, nello stile e nell'anima, dimentiche di studio, nude di una salutare nudità.

Bastino queste notizie a spiegarvi come il libro del Soldini (stampato dalla Tipografia Commerciale, nell'accurata veste delle edizioni de « Il Roccolo » e illustrato con gusto da Giuseppe Bolzani) sia un compagno di lettura che ognuno dovrebbe procurarsi e interrogare. Entrato con solerte modestia nella biblioteca ticinese, il Soldini dà caparra di una strada sempre più sicura che ci auguriamo possa portarlo lontano.

UGO FASOLIS

## "La cometa,, di Riccardo Bacchelli

Proprio negli stessi giorni in cui appariva nelle vetrine, il nuovo romanzo « tragicomico » « La Cometa », di Riccardo Bacchelli, usciva pure il carteggio Croce-Vossler.

Tra gli aneddoti di quel carteggio, uno di Croce cavava da una vecchia commedia napoletana, in una lettera da collocare tra il 1938 e il 1939, a commento della grave situazione dell'Europa, che stava per precipitare in quest'ultimo conflitto; così come questo dopoguerra è l'ambiente della cometa « tragicomico » di Bacchelli.

« In questi giorni, scriveva il Croce, « stiamo allegri in Europa. Io penso ad una vecchia commedia napoletana, a « proposito della cometa che nel 1857, o il intorno, annunciava l'imminente fine del mondo. Vi era messa in scena una famiglia spaventata, che si agitava e faceva i suoi apparecchi, aspettando la cometa, e in essa un vecchietto che si era chiuso in uno stanzino, e di tanto in tanto veniva fuori con una berretta da notte sulla testa, un lume in mano, e domandava agli altri di casa: Si vive o si muore? ».

L'autore del « Mulino del Po » e del « Diavolo a Pontelungo », che quasi sempre (e certamente nelle sue opere migliori) ha arricchito o sostanziato le sue invenzioni romanzesche d'una complessa intelligenza storica, ha portato nel suo nuovo romanzo qualcosa di quell'arguzia con cui il Croce affrontava la bruttezza del presente — nell'aneddoto riferito. Tragedia e commedia; partecipazione ai dolori e alla complessa e in-

quieta condizione morale di questo dopoguerra; e un freno altresì, un dominio e riso dell'intelletto, nel comico, nel fantastico, nel burlesco. Così tragedia e burlesco si accompagnano, nel romanzo: indice di una diretta partecipazione al mondo morale di questo dopoguerra, la parte che spetta alla tragedia. Ambizione, invece, la parte comica, di ridurre e allineare anche il presente sotto il segno della favola, dell'antica commedia, con le sue rigorose partizioni, e la sua misura classica, come per una decisa assunzione del comico e favoloso, operato dal controllo culturale e intellettuale dell'autore. Il giuoco è infatti la parte maggiore, e artisticamente la più felice del romanzo. Il Bacchelli racconta l'impresa di un astrologo imbroglione, che, con l'invenzione della cometa, riesce a far alto e basso nel paese di Fumalvento, risparmiando dalle brutture della guerra. Questa è la trovata; e intorno si spiega la vita complessa e ridanciana e sensuale di quello strano paese. Felici i ritratti di donna. Felice il ritratto del protagonista e autore della tragica burlesca. Questa parte si smorza però e sbiadisce nel consumarsi vano della febbrile attesa e presunzione della fine del mondo, dovuta alla cometa.

Vi è poi l'altra parte, tragica, che spesso cade negli effetti più facili e torbidi, ai quali sempre il Bacchelli ha mostrato di indulgere un po' troppo. Questa parte si ricorda per le imprese di un gruppo di giovani terroristi, giovani delinquenti al comando di una ragazza. Fanno da connettivo tra queste due principali tendenze, tragica e fiabesca e comica, alcuni temi più propriamente sag-

giistici; anche questi, del resto, tutt'altro che una novità nell'arte del Bacchelli. In queste parti gli episodi tragici e con essi tutta la descrizione e il giudizio morale su questo dopoguerra si fanno più dichiarati, più scoperti; e prendono un accento e un significato più unito e coerente. In sostanza, tutta questa sezione del romanzo tende a un significato sagittistico. Ed è appunto tale significato, di ambizione sagittistica, che si illimpidisce nella favola, e presta alla comicità della burla, della commedia, come una vista ulteriore, un'arguzia sottaciuta, un valore esemplare. E qui sta veramente l'invenzione artistica, poetica, del romanzo. Il suo centro ideale, felice. Di qua diramano le trovate, i ritratti, e i protagonisti e gli episodi felici, in questa così composita e cerebrale macchina romanzesca. Tutto infatti si alterna e avvicenda in modo da scoprire la natura intellettuale, complicata, dell'invenzione. Che è poi, anche questo, un carattere consueto della narrativa del Bacchelli, ma qui

## Un quadro di primavera

*La gente siede sul prato come un fiore fresco e con beato orgoglio offre alla luce il suo nuovo colore. Sono verdi gli squallidi abissi, la pianura è un letto il mare è un tulio leggero che invita alle nozze. Vorrei riposare qui e non dire parole come una piccola pianta che nella nostra lunga giornata di dolore nasce, vive in silenzio e muore quando il sole ci spoglia e ci lascia soli.*

GIANNINA ANGOLETTI

forse è più scoperto, o più stride che nelle altre opere. A rafforzare questa impressione contribuisce la scrittura, varia e d'impasto scopertamente accademico, o dotto; contribuiscono le descrizioni e le liriche. Perchè infine al fondo della narrativa di Bacchelli è sempre una sostanza lirica, che porta lo scrittore a fermarsi compiaciuto in episodi o invenzioni entro le invenzioni, o in luoghi goduti nella loro particolare bellezza, nel loro particolare valore lirico. Nella « Cometa », prevale, tuttavia, su questa, l'altra tendenza, all'intelligenza storica, all'assunzione del presente in un ideale contrappunto con le tradizioni, col passato. Proprio per questa accentuazione « La Cometa » si stacca, oltre che per il tema favoloso e comico, dagli altri suoi romanzi di questi ultimi anni, volti piuttosto a un'invenzione, in sostanza, lirica, come, appunto, il « Fiore della Mirabilis ». « Il pianto del figlio di Lais », « Lo sguardo di Gesù ». E si richiama piuttosto, al « Rabbomante ». Ma è pure, in sostanza, un documento (e questo va oltre la felicissima riuscita di tutta la parte centrale, comica e ridanciana) della piena maturità della complessa arte del Bacchelli.

ALDO BORLENGHI

## Della solitudine

*Una sera tardi in montagna, per una ragione qualsiasi, la luce elettrica se ne va. Al buio annaspa verso una giacca appesa ad una porta. Uno solfanello dopo l'altro, e dentro un armadio, ecco scovata una vecchia lampada a petrolio. E' strana l'impressione che si ha a far nascere la luce dietro la grossa boccia bianca, a levare su e giù lo stoppino, moderando la lingua di fuoco vacillante e rapinosa. La luce si spande in una chiazza grigia, attorno al tavolo appena, illumina qualche libro, un vaso di fiori, tutt'attorno lascia un'ombra compatta.*

*Se qualcuno è già a letto, è bello parlare tra luce e ombra: soffiare via parole accanto alla lampada e altre riceverne, come da una lontananza che esclude le pareti. Fuori è la notte, e non una voce s'alza dai prati già umidi; il pastore capo, questa sera, ha già detto il suo Vangelo. Lo sa a memoria, il brano sempre uguale e stupendo dell'inizio del Vangelo di San Giovanni, e ogni sera, verso le nove, porta alla bocca un imbuto, e dentro soffia le parole sacre con una voce che pare quella di Dio nel dramma d'« Ognuno ».*

*Vien giù la voce dallo sbalzo, scivola via sui prati, rompe contro le balze, ritorna fioca a confondersi con il frotto nuovo delle parole, come un mormure, la nota lunga d'un pedal d'organo.*

*Lo ascoltano lussù i pastori nella baia, già dentro le coperte e pieni di sonno, poche vecchie sugli scanni delle case, abbrividite dentro lo scialle nero, gli occhi solo vividi nel buio, l'uomo del muo addosso al muro della posta, come un beduino, che parla da solo e fuma, e a volte ripete un versetto, a mezza voce, e poi se passa qualcuno, tossisce, perchè non lo prendano per un semplice di spirito.*

*Sempre più buio, all'improvviso: nelle case, una luce dopo l'altra se ne va, solo resta un lucignolo, come un po' di brace, cantano. Qualcuno che si è buttato stracco sul giaciglio, che ha dimenticato di spegnere.*

*Mi piace stare alla finestra, guardare fino a tardi, quel lume: pensare all'uomo che dorme, da solo, nella stanza. Forse la luce non lo raggiunge: il letto deve essere accanto alla stufa di pietra, e solo l'ombra lo tocca. La lampada è vicina alla finestra.*

*L'uomo si è alzato presto, stamattina, è andato all'alpe con le bestie. Ha mangiato come un pastore sull'alpe, ha parlato con nessuno. Era nuvolo, quest'oggi, e i forestieri non si sono mossi dalle sedie a strajo accanto all'albergo. E' stato lì a guardare le bestie, un pezzo, come si guarda, in casa, una sedia, un tavolo, tanto esse sanno stare al loro posto.*

*Allora giusta del sole è tornato giù a mungere, in un prato del paese. Le vacche, da sole, han trovato la stalla lui, la strada dell'osteria. Dentro, a quell'ora, nessuno. La ragazza lo ha servito come un povero, adesso che ci sono i forestieri, gente che dà la mancia e trova sempre una parola facile, a due sensi.*

*Tornando a casa, al buio, anche lui ha sentito il brano del Vangelo. Ha pensato ai suoi morti. Si è buttato sul letto, vestito, così. E si è messo, pesante, a dormire. La lampada è rimasta accesa vicino alla finestra. Soia, in tutto il paese, se non penso alla mia. Ora che mi sono levato in piedi e ho soffiato dentro il per tutto dello stoppino. Al buio ho cercato il caro letto: per metà, caldo, per metà, diaccio.*

GIOVANNI BONALUMI

Riederalp, luglio-51

## LOUIS JOUVET

Non vecchio, sessantaquattrenne, ma stroncato da una carriera tanto fulgida quanto infaticabile, è morto la settimana scorsa il grande attore e regista francese Louis Jovuet. Uomo di teatro, soprattutto, era però conosciuto da noi come interprete cinematografico, poichè anche al cinema, fortunatamente, Jovuet dedicò la sua nuova ed esemplare arte di attore. Sarà quindi difficile anche per noi, che pur mai abbiamo avuto il piacere di sentirlo e vederlo in una delle sue stupende realizzazioni teatrali, dimenticare la sua maschera dall'espressione imperiosa, la sua dizione netta, leggermente brusca e saltellante: dizione che ad ogni istante rivelava il controllo di una intelligenza, di una volontà che niente concedevano all'imprevisto.

La carriera di Louis Jovuet, come quella di Antoine, ex-impiegato del gas, come quella di Barrault, prima di tutto prodigioso mimo, come quella di Lugné-Poe, scopritore di bellezze nuove, come quella di Copeau, grande rinnovatore della messa in scena, è un bellissimo esempio di energia.

Jovuet debuttò nella vita come aiutofarmacista. Oggi, facile è intuire ch'egli, nella penombra di un retrobottega della «banlieue» parigina, fra pozioni e flaconcini, veleni e barattoli, sognasse scene e teatri. Potè realizzare le sue speranze nel momento in cui Copeau fondò il « Vieux-Colombier ». Gran momento, tornante decisivo nella storia del teatro. Accanto a un total maestro c'erano scrittori d'avvenire come Duhamel, Jules Romains, Villard, e attori fino ad allora sconosciuti ma sorretti da potente ardore, i quali intendevano praticare l'arte teatrale come una vera religione. Non ci si attaccava che ai capolavori, a Shakespeare, conosciuto assai male in quell'epoca in Francia, al repertorio di Molière con il desiderio di sbarazzarlo d'una venerabile polvere, a opere dimenticate e misconosciute come « Carrosse du Saint-Sacrement » di Merimée, che, da allora, è passata di successo in successo.

Subito il giovane Jovuet s'impose. Gradatamente passò da ruoli secondari a parti di primo piano, affermandosi con autorità. Aveva quella che in gergo teatrale si chiama « presenza ». Qualità che manca a non pochi attori.

Poi, scomparso il « Vieux-Colombier », partito Copeau per fondare una scuola d'arte drammatica in un villaggio della Borgogna, Jovuet volò con le sue proprie ali. Divenuto regista alla « Comédie des Champs-Elysées ». Là mise in scena « Knock ou le triomphe de la médecine », uno dei più grandi successi del teatro contemporaneo, opera alla quale, generosamente, si promettevano una trentina di rappresentazioni. Jules Romains, autore della commedia, raccontò degli scrupoli che Jovuet aveva, poichè sempre dubitava di sé, raccontò di quel che furono le prove, una lotta senza tregua per raggiungere un limite di perfezione.

Si sa il resto: il trionfo dell'opera che è stata tradotta in tutte le lingue, e la millesima recita della quale è stata realizzata da Jovuet stesso all'inizio del 1950 a Parigi.

In seguito Jovuet assunse la direzione nell'Ateneo. E all'Ateneo rivelò, impose Jean Giraudoux, conosciuto fino allora solo come romanziere e che, al contrario, è soprattutto, per il gran pubblico e anche per i critici, l'autore di « Ondine », di « La guerre de Troie n'aura pas lieu », di « Intermezzo » e della « Folie de Challot ».

Durante la guerra Jovuet fece una lunga « tournée » nell'America del Sud, negli Stati Uniti e nel Canada. Ha difeso su questo fronte il prestigio dell'arte francese.

Infine, venne Molière. E qui raggiunse l'apice della sua arte, già sublime nel dottor Knock. Diede memorabili e gloriose recite de « L'École des femmes », del « Don Juan », del « Tartuffe » per la realizzazione del quale collaborò, nella decorazione, Braque, uno dei maestri del cubismo.

Negli intervalli lavorava per il cinema. Quest'attività fece universale la sua gloria, dovuta a un'arte raffinatamente intelligente e sobria, controllatamente brusca.

Ma il teatro fu la sua grande, esemplare passione: e per il teatro, in teatro morì.

## Una conferma e un riconoscimento

Significativa affermazione — che viene a confermare la serietà dei nostri artisti, lo impegno con il quale si presentano al giudizio dei critici e del pubblico — hanno ottenuto due pittori ticinesi, Felice Filippini e Mario Moglia, che hanno vinto rispettivamente il primo e il secondo premio del concorso « Paesaggio dell'Alto Verbano », indetto dalla Scuola « Amici delle Belle Arti » di Ascona.

« Le duecento e più tele presentate indicano che moltissimi pittori ticinesi e confederati hanno partecipato al concorso: l'affermazione dei due pittori nostri assume così particolare valore. E se per Filippini non si tratta che di una conferma, per Moglia è finalmente la soddisfazione di veder riconosciute le sue forti qualità di pittore.

Moglia meritava da lungo tempo questa soddisfazione, che premia la sua diligente non chissosa attività di artista.